

Periodico di pensieri in libertà
Giugno 2013 - n.35

L'ALBA

**La via stretta...
tra il caos e la luce**

Realizzato dai detenuti della Casa Circondariale di Ivrea

In questo numero

Quando uscirò	4
Per voler bene agli altri.....	5
Posta	6
La speranza	7
Quando l'anima si ammala	7
Intervista al Garante	8
Meglio 1.000 che 300	10
La scuola: impegno per il futuro	12
Si impara anche dagli errori	14
Imparare durante la pena	15
Se tornassi indietro.....	16
mai smettere di imparare	16
Insegnare ad allievi speciali	17
Speciale cucina	18
Arte fra le sbarre	19
La vera realtà del carcere.....	20
Vorrei tante cose e altre ancora	22
Grande concorso di scrittura	23

La redazione

Direttore responsabile: Teresa Acacia Peyrani

Fondato da: Santino Beiletti

Responsabile redazione interna: Mario Cussarini

Redazione: Mario Cussarini - Giancarlo Amato - Antonio Bova - Carlo Gualtieri
Andrea Nicola Petrillo - Massimo D'angela - Almuca Ilir - Petrit Doda

Collaboratori esterni: Giuliana Bertola - Massimo Boccaletti - Raffaele Orso Giaccone
Adriana Schiavoni - Giulio Tassi - Perla Allegri

Con la collaborazione di: Bruno Pisano - Valter Vargiu

Spedizione e logistica: Carmine F. - Marco P.

L'Alba, registrata presso il Tribunale di Ivrea il 21.03.2012, col nr. 1/12,
viene stampata nella tipografia della Casa Circondariale di Ivrea
C.so Vercelli 165 - Ivrea (To) Tel. 0125 614374 - Fax 0125 615210

Per contattarci potete scriverci a: **Redazione l'Alba**

c/o Casa Circondariale, C.so Vercelli, 165 - 10015 Ivrea (TO)

oppure: alba.ivrea@gmail.com

per aiutarci potete presentarci ad un amico chiedendo per lui una copia

Per sostenerci economicamente

Le vostre offerte possono essere inviate alla "Associazione Assistenti Volontari Penitenziari di Ivrea - Tino Beiletti - onlus"

sede operativa: Piazza Castello, 6 - 10015 - Ivrea - c.f.: 93040300019 -, tramite:

Bollettino postale sul c/c nr 1002165544 oppure tramite Bonifico bancario sul nostro c/c presso le P.T.

IBAN IT88 N076 0101 0000 0100 2165 544

(causale: per L'alba oppure per l'Associazione)

Inoltre, al momento della dichiarazione dei redditi, ricordatevi di devolvere all'Associazione il 5 per mille,
indicando il nostro C.F.: 93040300019 nella casella "sostegno del volontariato e delle organizzazioni non lucrative
di utilità **sociale**" - onlus.



Cari lettori,

col mese di giugno arriva finalmente, dopo questo lungo inverno, l'estate.

Sarà una estate come tutte le altre? Oppure, memori delle ripetute bacchettate che ci arrivano dall'Europa, i nostri parlamentari riusciranno a decidere qualcosa che riduca il sovraffollamento e renda gli istituti penitenziari minimamente decenti?

A dire il vero, la nostra realtà eporediese non è drammatica come altrove; e noi, come ci siamo ripromessi fin da quando abbiamo iniziato questa avventura del giornale, vogliamo sempre cercare e sottolineare le cose buone che avvengono anche in carcere.

Per questo abbiamo scelto come tema dello speciale di questo mese l'argomento della scuola interna e, dobbiamo dire, gli articoli che ci sono pervenuti ne sottolineano tutti l'importanza; ci sembra addirittura che dai testi traspaia un entusiasmo e una soddisfazione veramente notevoli, che fanno capire come l'avere occasioni di istruzione e di professionalizzazione dovrebbe essere l'impegno prioritario di ogni istituto carcerario.

Nelle altre parti del giornale, presentiamo alcuni testi, selezionati tra i tanti che ci sono giunti, e continuiamo come al solito con alcune delle nostre rubriche; tra queste, segnaliamo in particolare l'interessante intervista col nuovo Garante di Ivrea, che è venuto a trovarci in Redazione, dedicandoci un intero pomeriggio.

Sperando che il nostro giornale possa continuare a far conoscere qualcosa della nostra vita e ad esservi gradito, vi auguriamo di cuore buone vacanze!





Quando uscirò tra 10 anni, con quali occhi mi vedrà questa società?

Carlo Gualtieri

Vorrei essere capace di descrivere quel che ho dentro di me: le mie paure, più per il futuro che per il presente. Nella mia precaria condizione, dopo quanto ho vissuto e sofferto, come potrei non pensare al peggio "malgrado il mio essere ottimista"?

Non si può pretendere di dare 10 anni all'individuo e che sia sereno, magari allegro; non diciamo eresie! La verità è che, giorno dopo giorno, il carcere sta assassinando la mia vita e avvenire.

Quando tra 10 anni uscirò, mi troverò in seno a una società cambiata nelle sue strutture, nel modo di pensare, ecc. ecc... Certo bisogna chiedere molto a noi stessi e nulla agli altri, ma mi chiedo: quando uscirò, con quali occhi mi vedrà questa società, cosa penseranno di me? Certo, troverò

la mia famiglia, non sarò solo, ma troverò qualcuno disposto a darmi un lavoro?

Quanti interrogativi!!! Eppure la mia buona volontà non mi fa minimamente dubitare che quando sarò fuori, affronterò i mille problemi, poi i mille che verranno, ancora altri mille, se sarà necessario. Non sto dicendo nulla di nuovo, verità che si conoscono, parlarne serve a poco, ferisce la ragione. Ma la mia ragione, appunto perché tale, mi aiuterà a mantenermi a galla e a sperare che ogni individuo ogni essere umano, si possa integrare alla nuova società.

L'ideale classico è una vita riflessiva. Il problema è che c'è troppo da fare per limitarsi a riflettere, punto e basta. Il tempo è scarso, si deve agire, decidere: insomma si è piuttosto indaffarati.

Tuttavia, c'è scelta e scelta. Una riflessiva è spesso meglio di una che non lo è. E sarà tanto più riflessiva quanto più uno avrà imparato a riflettere su se stesso. Basta per un po' di smetterla di essere o credere di essere attori o registi della nostra vita; fermarsi., fare un passo indietro e tentare di esserne spettatori.

Abbiamo bisogno della cosa più difficile del mondo, dare e ricevere amore. Adesso la situazione è apparentemente complicata. Che sia una seconda occasione o l'ennesima falsa speranza credo che l'unica cosa che possiamo fare è aggrapparci senza sbagliare perché stavolta non sono ammessi errori. Talvolta una storia di vita racchiude una lezione destinata ad una cerchia ben più vasta dei protagonisti.





Per voler bene agli altri bisogna innanzitutto imparare a volersi bene

Carlo Gualtieri

Gli esami, si sa, nella vita non finiscono mai. E' un luogo comune: in affari, in amore, in politica e in qualsiasi altro campo. Un continuo susseguirsi di emozioni, che incalzano, lasciando spesso incapaci di fermarci a riflettere su ciò che si prova, ciò che è stata la vita.

Così, l'unico momento in cui uno si ferma a pensare è quando si trova solo nella propria cella, sul proprio cuscino. E' quello dedicato ai pensieri, alle riflessioni, dove ti rendi conto che non ci sono soltanto giudici più o meno inquietanti che scrutano severi, ma altri esaminatori molto più importanti: noi stessi.

Quello che pensavo essere l'anticamera della misantropia, in realtà, è una bella conquista della vita: più passa il tempo e più apprezzo la compagnia di me stesso, l'unica che non stancherà mai, non procurerà delusioni né tradimenti., che darà le energie per affrontare le battaglie quotidiane.

Occorre, certo, volersi bene. Anche questa un'altra conquista della vita. Ho passato parecchio tempo col costante pensiero di compiacere gli altri. Da un po' di tempo ho deciso di vivere un po' di più per me. Ho passato parecchio tempo con la maledetta paura di dovermi bocciare dopo uno scrupoloso esame di vita. Boccarsi da se è molto peggio che esserlo da qualcun altro. La mia autocritica è feroce, perché gli altri mi possono perdonare, io no. Il male che si fa non lo poi cancellare, né dimenticare: niente da fare, i conti non sono ancora chiusi, nessuna strada che porti indietro. Nessuno tuttavia può uccidere la speranza perché ogni uomo è un'infinita possibilità.

Io sono sulla buona strada, l'amore mi ha salvato,

trasformato, ridato la luce della vita. Certo sono sempre in carcere, che non è cambiato; ma io sì, e vivo in modo diverso dal passato. Dal carcere credo stiano nascendo germogli di speranza, più ancora che dalla società. Sono più sereno, e mi sento dentro una voglia enorme di essere utile. Prima rifiutavo regole, leggi, consigli, nella stupida presunzione di essere più furbo di tutti, "un super uomo".

Poi, con la sofferenza, il crollo delle ideologie, con tutto quel che ho pagato di mio e che ancora continuo a pagare, ho cominciato a capire l'importanza dell'umiltà e della dignità, il valore di essere se stessi senza più dover simulare di essere migliore di tutti.

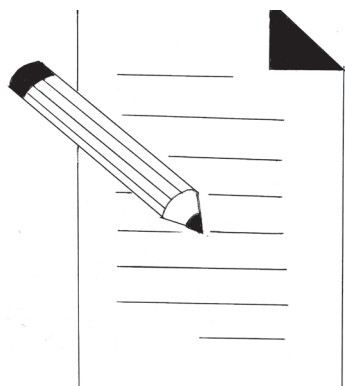
Questa mia volontà è fondata su tre valori molto forti, radicati nel mio profondo, l'uno ragione e fondamento dell'altro. Il primo è la promessa fatta a mia moglie il giorno del matrimonio: "onorarla e rispettarla", il secondo me lo ha insegnato la mamma, con l'esempio del suo senso del dovere. Il terzo, il più importante valore, sono i miei figli e le mie nipotine Giorgia e Maria che hanno dato un senso alla mia presenza in questa vita mortale.

Consapevole delle mie difficoltà e paure, ho voglia di ricominciare, perfettamente cosciente che sto trattando il mio futuro, la mia vita. Ho provato a ipotizzare diversi tragitti per vari traguardi. Tutto mi porta ad un unico desiderio: far pace con i sentimenti e con me stesso. Io so che posso diventare migliore.

Ho imparato a stimarmi, a volermi bene. Da quando lo faccio trovo dentro di me molte più energie da dividere e spendere per gli altri. Bisogna imparare a volersi bene, per amare meglio anche il prossimo.



Posta ricevuta



*Abbiamo ricevuto una lettera importante e la vogliamo trascrivere integralmente: perché ci ha fatto del bene, perché può far del bene anche ad altri, perché può servire anche a chi sta fuori ...
Ci è arrivata dopo la visita del Garante, durante la quale avevamo manifestato molto pessimismo; Perla, la nuova volontaria che ha scelto di aiutarci, lì per lì non ci ha detto niente, ma poi ci ha scritto così:*

Cari ragazzi,

So, anzi no, non posso sapere cosa si prova a stare in un carcere, ad affrontare la solitudine. Voi mi direte: “che ne sai tu di quello che proviamo?”, ma quello che voglio dirvi è di provare ad avere più fiducia.

Come diceva il Garante, proviamo a costruire due millimetri alla volta, qualcuno più bravo di noi ne costruirà tre; ma non pensate che un’istituzione totale come il carcere, che esiste da centinaia di anni, possa modificarsi o cambiare radicalmente con l’intervento di noi volontari o del solo Garante.

Come diceva qualcuno “non cambieremo il mondo, ma proveremo a cambiare gli occhi di chi lo guarda”. Nessuno vi prometterà mari e monti, nessuno è qui per illudere nessuno. Vi siete chiesti perché i volontari sono qui? Perché il Garante, finalmente, è qui? Vi rispondo io: per VOI, per gli altri detenuti, per chi è fuori. Per chi, come noi, non si rassegna all’idea di un carcere senza speranza.

Quando ho iniziato ad avvicinarmi al carcere, amici e parenti mi chiedevano se ero diventata matta; dopo avergli spiegato quello che facciamo all’Alba (e non solo), tutti mi chiedono notizie, leggono il vostro giornale, si informano e parlano di carcere e di quanto dovrebbe essere più umano.

Sono contenta di collaborare con voi all’Alba perché il giornale è il mezzo con cui l’interno tocca l’esterno: voi avete noi per essere informati su ciò che avviene fuori e noi abbiamo voi per sapere ciò che avviene dentro e lo riportiamo insieme al di fuori con l’Alba. E’ il tramite che cerca di riavvicinare e riconciliare l’interno con l’esterno.

Non possiamo pensare di sensibilizzare la comunità intera; ma a me basta un amico, un parente ... Anche la più grande rivoluzione deve partire dal piccolo. E questo mi dà fiducia.

Ogni angheria scoperta, ogni tentativo di cooperazione e non di contrapposizione, ogni diritto salvato e tutelato, ogni momento di incontro che sensibilizza chi è fuori sono la risposta al nostro essere qui; sono queste le ragioni per cui vi dico di provare ad avere maggior fiducia, senza illusioni, ma con la consapevolezza che ogni cosa conquistata, per quanto piccola, può essere una grande cosa.

Tra il non cambiare niente perché impossibile ed il cambiare un poco, io preferisco quest’ultimo.

Perché il carcere non disumanizzi più nessuno, ma, anzi, umanizzi chi da fuori gli si avvicina.

Per questo io vi dico: abbiate fiducia!

Perla



La speranza, il tuo ponte ideale tra il passato e la libertà futura

Giancarlo Amato

Qui dove tutto si spegne, una luce sola si accende: la speranza che questa brutta avventura, l'errore, lo sbaglio, prima o poi finiscano restituendoti la dignità tolta ormai da troppo tempo, quello che ti è servito per capire e correggere i tuoi errori. La speranza ti fa andare avanti, guardare oltre il muro, al passato fatto di ricordi quando la tua vita trascorreva serena con le tue abitudini, porte aperte, amicizie, famiglia ed hobby, consapevole di aver tutto senza apprezzare nulla.

Ora ti rendi conto di quanto fosse bello ciò che avevi ora capisci l'importanza della libertà. Qui si contano le ore, i minuti, i secondi che ti separano dalla libertà che ti è stata tolta, ma che prima o poi ti verrà restituita. Quando ciò accadrà ricorda quindi, di tenerla ben stretta se non vorrai ritornare in questo oblio dimenticato dal tempo e da tutti! Viva la libertà.



Nel pianeta carcere, quando l'anima s'ammala è difficile guarirla

Loris Sartori

Cari lettori, sapete cosa vuol dire essere col morale a terra? Io lo provo così: mi sento l'anima all'altezza dell'ombelico, più che ferita nell'orgoglio e nei sentimenti. Non vuole sentire ragioni.. provi a dar sfogo cibandoti di dolci o nella ricerca del cibo preferito. Nulla da fare, non vuole ritornare nella sua sede: il cuore. Provi a far passare il tempo col gioco, gli amici, ma le tue risate non sono piene, ma dovute per non deludere le amicizie. Così chi veramente si preoccupa per te, lo fai rasserenare, non puoi dirgli che sei allo stesso punto di prima. Se si ammala l'anima, non puoi guarirla, non esiste medicina o psichiatra. Ne risente tutto il fisico. Eri convinto di essere d'acciaio e ti accorgi che sei di cartapesta. È difficile ferire l'anima di un ottimista, ma quando accade è difficile risanare la crepa.

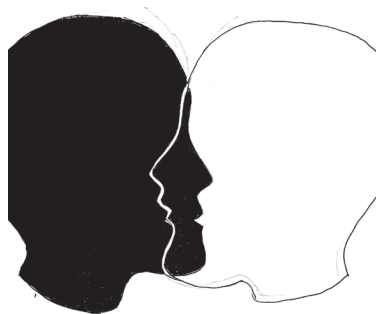




Intervista al Garante di Ivrea

La redazione

Il 2 marzo 2013 il Comune di Ivrea ha nominato Armando Michelizza Garante per le persone private della libertà. Il nuovo Garante, che conosce bene il nostro carcere perchè vi ha lavorato come insegnante per 20 anni, è venuto a trovarci e ci ha rilasciato questa bella intervista.



Quali sono le funzioni del Garante?

Il Consiglio Comunale di Ivrea ha detto che “compito primario del Garante è quello di promuovere..... l’esercizio dei diritti, le opportunità di partecipazione alla vita civile e la fruizione dei servizi, tanto comunali, quanto erogati da altre Amministrazioni, da parte delle persone limitate nella libertà personale, dimoranti presso la Casa Circondariale di Ivrea, italiane o straniere, con particolare riferimento ai diritti fondamentali, quali la tutela della salute, il lavoro, la formazione, la cultura, tenendo conto della loro condizione di reclusione”.

In cosa la sua funzione si differenzia da quella del Magistrato di

Sorveglianza?

Non ho competenza per la liberazione anticipata, per permessi e semilibertà. Sono però più vicino e raggiungibile dalle persone detenute. Posso avere un rapporto più frequente e stretto con le persone detenute e con le istituzioni e la comunità locali.

Che rapporti pensa di avere con gli altri Garanti a livello regionale e nazionale?

A livello regionale, purtroppo, c’è un solo altro garante comunale a Torino e, benché ci sia una legge regionale che lo prevede fin dal 2009, quello regionale non è mai stato nominato. A livello nazionale esiste un coordinamento dei garanti (ci sono in 12 regioni e in 23 Comuni sedi di carceri). Sono già in rapporto con questo coordinamento che sostiene una serie di iniziative; per esempio tre proposte di legge di iniziativa popolare di cui spero di parlarne presto anche con voi.

La sua presenza su quali nostri problemi può incidere? e in che modo?

Credo che il modo non possa essere che quello di collaborare. Certo voi avete dei diritti ed è giusto che vi aspettiate che anche io me ne occupi! Ma mi piacerebbe che foste anche attivi nel proporre e non solo nel (giustamente) richiedere. Mi spiego con una domanda che faccio io a voi: come vorreste che fosse la carcerazione? Avete una proposta da fare alla comunità di fuori? Non c’è forse anche un diritto delle persone detenute a partecipare alla “riconciliazione” con la comunità di fuori? Mi piacerebbe essere un messaggero che faccia sapere “a quelli di fuori” come vorrebbero rapportarsi “quelli di dentro”.

Crede di poterci aiutare anche a risolvere certi problemi apparentemente piccoli ma basilari (quali la mancanza di carta igienica o di cucchiaini per la minestra)? e quelli più grossi della scuola e del lavoro?

Lo spero. Ho accettato, anzi mi sono candidato a questo ruolo, con questa speranza. So di non essere solo, anzi sono l’ultimo arrivato. Posso testimoniare che nella co-



munità esterna (Comuni, associazioni, volontari...) ci sono tante persone disponibili. Vi invito ad avere speranza, non aspettatevi miracoli, ma vi sono tante persone anche nella comunità esterna che non si rassegnano a un carcere senza speranza.

Pensa di verificare anche l'efficienza del sistema sanitario, che presenta ancora problemi e carenze, e come pensa di migliorarlo?

Credo sia una cosa fondamentale e, allo stesso tempo, difficile. Perché la salute non è solo non avere una malattia. Salute è "stare bene" e mi chiedo se in carcere si possa "stare bene". Però si può stare "meno peggio" e poi ho visto persone trovare risorse per vivere una vita piena anche in carcere. Forse voi della redazione ne sapete qualcosa e potete aiutarmi. Potrebbe essere utile parlare fra operatori della sanità e persone detenute?

Possiamo immaginare momenti di incontro per capirsi meglio? Il mio medico di base (che è stato medico in carcere) è soprattutto una persona che mi conosce.

Come pensa di aiutare l'istituto a

risolvere i problemi restando su un piano di collaborazione e non di contrapposizione?

Credo che una comunità (come in fondo è anche il carcere) viva meglio se riesce a individuare (nel rispetto e senza confusione di ruoli) una modalità cooperativa. In parole povere: in un carcere più "rilassato" vivono meglio tutti: le persone detenute, le persone che ci lavorano, le persone che dirigono. Possiamo cooperare tutti per vivere meglio in carcere? Io scommetto di sì.

Quali sono le priorità che lei ha in programma?

Incontrare le persone che hanno chiesto di incontrarmi. Non illuderle. Non deluderle. Mi piacerebbe portare un segno dell'attenzione della comunità di fuori verso le persone in carcere. Qualcosa sul lavoro, sulla possibilità di incontraci. Fuori. Perché è fuori che vivremo assieme.

Come intende sfruttare la presenza dei Volontari?

Lo sto già facendo, ma non rivelo come. Sono preziose risorse: sono mica nato ieri!

Che tipo di impegno pensa di dare a questa attività, che è praticamente volontaria, in termini di tempo?

Credo di poter essere disponibile ai colloqui che mi saranno richiesti, mi piacerebbe incontrare la vostra redazione, incontri con volontari, direzione e operatori, coordinamenti, convegni, qualche lettura. Mi sto accorgendo che sta diventando un impegno quotidiano: speriamo serva a qualcosa e soprattutto a qualcuno.

Possiamo chiederle perché ha deciso di assumersi questo incarico, così oneroso e poco appetibile? Conosceva già l'ambiente del carcere?

Ho insegnato nei corsi di formazione professionale in carcere per venti anni. Non posso dimenticare la fatica, la sofferenza, di chi sta dentro. Ma non dimentico nemmeno come sia bello vedere una persona rinascere alla speranza. Una persona che ce la fa, una persona che si libera veramente. Domani è Pasqua e Pasqua vuol dire risorgere. Io se non tocco non ci credo, ma ho toccato che si può ripartire e allora credo. Buona Pasqua!



Speciale "La Scuola"

Lo disse anche Don Milani

"Meglio sapere 1000 parole che 300"

Carlo Gualtieri

Pazzesco! E' passato un altro anno. È siamo già in pieno 2013. Quindi, prima dei propositi per l'anno nuovo, faccio una piccola riflessione sul 2012.

E' tramontato il pericolo che finisse il mondo come sostenevano quegli iettatori dei maya; io non ho mai creduto che una popolazione di duemila anni fa potesse lanciare previsioni così catastrofiche. Eppure molti ci avevano creduto. Sono stato inebriato da due lieti eventi: la nascita di Giorgia e Maria, le mie nipotine, e ho finito un periodo lunghissimo di isolamento. E alla faccia delle profezie dei maya adesso il 2013 scorre pieno di buoni propositi.

Perciò brindo al meglio e al peggio del 2012 affrontando questo anno con più ottimismo, più voglia di fare, la consapevolezza che il mio fine pena si è accorciato di un anno e soprattutto con l'auspicio

di riabbracciare presto la mia famiglia.

Certo, sono sempre in carcere, questo non è cambiato, ma il mio modo di vedere le cose, sì. Infatti prima, per la rassegnazione e per la privazione della libertà, mi sentivo in continua ebollizione, sempre in una ansia che mi faceva male.

Mi sono iscritto al corso di specializzazione per cablatori, dedicandomi allo studio con entusiasmo encomiabile (per una volta crepi la modestia, ma è la verità).

Il corso conta 9 iscritti (Ilir, Giorgio, Massimo, Aziz, Michele, Petrit, Zohir, Eluard, e poi io, Carlo). E' la formazione di quella che io definisco "una grande squadra". Naturalmente, per farla grande occorrono grandi preparatori atletici e in questo

siamo davvero insuperabili. Un corpo di docenti (Sergio, Mauro, Francesco, Silvio, Eva, e Paola) provvisti di un bagaglio didattico, culturale e umano molto ampio, formatosi negli anni, ognuno con un compito specifico, l'uno ragione dell'altro.

Mauro è il professore di elettrotecnica che tutti avremmo desiderato avere ai tempi della scuola. La bontà, la pazienza, la saggezza, sono qualità che lo contraddistinguono; ci aiuta teoricamente ad affrontare le nostre partite quotidiane fornendoci schemi e sistemi per noi indispensabili.

Francesco: detto "la calcolatrice", il nostro stratega. Non ha vene ma espressioni, non sangue ma equazioni; ci fornisce le strategie giuste, facendoci apparire anche le cose più difficili molto semplici. La sua professionalità, l'ironia, la



Speciale "La scuola"

passione ci coinvolgono a tal punto che le sue lezioni sembrano sempre brevi: il matematico più in gamba che abbia mai conosciuto. Sono sicuro che il suo aiuto ci porterà a grandi risultati.

Con Silvio stiamo imparando a capire cosa sono le normative, o legge 64 – 8; cominciamo a dare un senso a quel che facciamo, e, soprattutto al perché lo facciamo in un determinato modo. Il suo aiuto è indispensabile per la nostra squadra. Ci farà affrontare i nostri avversari con la consapevolezza di sapere chi abbiamo d'avanti.

Paola è l'insegnante di informatica. Se oggi sto avendo la possibilità di scrivere è per merito suo; la professionalità, la passione che mette nel suo lavoro e soprattutto il volerci insegnare "a tutti i costi", la rendono unica e indispensabile, fornendoci gli strumenti e le basi per affrontare meglio le nostre partite.

Eva è la nostra psicologa. Suo compito è orientarci a quello che in futuro sarà per ognuno di noi "il mondo del lavoro" e non solo. Con grande impegno ci sta aiutando a svegliarci dal sonno forzato che la detenzione ci provoca, tagliandoci fuori dalla realtà quotidiana; con grande abilità e furbizia riesce a coinvolgerci tutti, rendendo interessante anche un

argomento apparentemente noioso. Abilità: perché da subito ha capito le difficoltà che si incontrano nell'insegnare in un istituto penitenziario, superandole lezione dopo lezione.

Furbizia: perché è riuscita a tirar fuori da ognuno di noi il meglio, attirando così il nostro interesse. Grazie a lei, affronteremo i nostri avversari con più sicurezza.

Sergio: il nostro capitano, ma soprattutto il nostro "MISTER"; senza di lui non esisterebbe il corso e neanche la squadra. Professore di "Tecnica e pratica degli impianti", la materia preponderante di questo corso, che comprende la parte teorica e pratica.

Personalmente, lo definisco "professore di tecnica degli insegnamenti" per la capacità di trascinarci tutti, riuscendo a ipnotizzarci ad ogni lezione, perché ogni volta ti rendi conto di saper fare qualcosa in più di quella precedente, e questo ci gratifica tantissimo, rendendoci orgogliosi di noi stessi. Giornalmente, con allenamenti abbastanza duri, ci prepara alla nostra partita settimanale e anche quando perdiamo dice: "Siamo qui per imparare".

Questo ci dà coraggio e grinta per continuare il nostro campionato. Crede in questa squadra e anche noi. Quindi, con assoluta certezza

ci impegneremo al massimo, principalmente per noi stessi e poi, per tutte le persone che ci hanno dato questa possibilità, credendo in noi.

La scuola mette a disposizione spazi differenziati per lo studio, le lezioni e la pratica. Le lezioni di laboratorio si svolgono individualmente affiancate dalla pratica.

Raggiunto un ottimo livello di studio, possiamo apprendere diversi generi di studio per ampliare al massimo le nostre conoscenze. Ci offre la possibilità di imparare a saper fare delle cose e spiegarle nel modo giusto. Apre la porta di quel meraviglioso mondo che è la conoscenza, e magari scoprire di essere portato in uno che neanche sapevi esistesse.

Aiuta a sviluppare le capacità intellettive che tutti abbiamo, ma che pochi sappiamo utilizzare. Non solo partecipare indica buona condotta, ma è un vantaggio, reale. Forse nessuno di noi diventerà mai un elettricista, forse tutti o magari alcuni, non è importante.

Quel che più conta è che senza dubbio alla fine ognuno di noi avrà imparato delle cose, ognuno di noi saprà cose in più e allora, come diceva Don Dilani: "Meglio sapere 1000 parole che 300".

Speciale "La scuola"

L'importanza della scuola dentro le mura; impegnarsi e prepararsi al futuro

Gianluca Filippi

Scuola e carcere sono un binomio positivo. Cercherò di citarvi alcuni aspetti, i più risolutivi e favorevoli, essendo un ex redattore del sempre piacevolissimo "L'Alba", ma anche ex scolaro e corsista ad Ivrea. Attualmente, e con un po' di dispiacere (mi manca la Redazione), mi trovo nel carcere di Vercelli. Quindi farò anche i due confronti tra realtà simili.

L'aspetto educativo e riabilitativo, innanzitutto, non è da trascurare. Perché oltre al problema grave del sovraffollamento, il 28% circa dei detenuti nelle nostre strutture è straniera. Quindi, molti non parlano e capiscono la lingua e meno ancora sanno scriverla e leggerla. Quindi, la scuola di alfabetizzazione è praticamente l'ABC della nostra lingua. Abbiamo le classiche 150 ore per la licenza di scuola media inferiore. Semplice ma fondamentale per trovare un'occupazione una volta scontata la pena.

Purtroppo sono molti i giovani laureati e neolaureati che non riescono neppure loro a trovare un lavoro adeguato nonostante anni di sacrifici (anche economici); ma la licenza di media inferiore è il minimo titolo per il reinserimento, anche in strutture cooperative, per lavori di basso livello ma essenziali: come ad esempio, pulire strade private o pubbliche, liberarle dalla neve nelle stagioni invernali,

per lavori di facchinaggio, volantinaggio e simili.

Vi sono corsi che a seconda delle disponibilità di investimento regionale, vengono allestiti nelle nostre strutture: lo scrivente ha svolto un corso di rilegatore artigianale che insegna in pratica a costruire un libro, calendari o album fotografici o rubriche, dal semplice foglio e pezzo di carboncino fino a lavoro ultimato. Ho seguito anche un corso per l'organizzazione e la gestione di biblioteca, per svolgere l'attività in qualsiasi biblioteca statale o privata.

Ad Ivrea vi sono due corsi professionali molto importanti: grafica pubblicitaria e cablaggio civile. Molto impegnativi, che terminano anche dentro con un normalissimo esame, come per coloro che sono fuori, con esaminatori provenienti da una sede centrale. Attività che richiedono capacità, attitudine, voglia di imparare e dedizione. E buoni insegnanti, che non hanno pregiudizi ad insegnare dentro un carcere piuttosto che in un'aula normalissima.

Anzi molto più civili e dotati, perché riconoscono quanto possa essere difficile insegnare qui rispetto a una scuola normale. Tra parentesi, ad Ivrea c'è una ultra trentennale tipografia, che lavora con commesse esterne, prepara moduli

e materiali cartacei appositamente per gli istituti regionali; e, non meno importante, stampa la stessa "Alba", che inizia e termina qui: realizzata in prevalenza da ex corsisti di grafica che esercitano le conoscenze acquisite come un normalissimo lavoro.

Nella struttura, inoltre, c'è una "Sezione attenuata di primo livello", atta a funzioni pre-comunitarie per soggetti con problemi di dipendenze da sostanze e alcool. Sono compagni che non possono seguire i corsi e le scuole normali, per gli impegni programmati giornalmente nella sezione; e allora, nella sezione stessa, vengono svolti corsi di falegnameria e creta.

In queste attività, quando viene raggiunta una quantità di lavori sufficiente, vengono allestite rassegne sul territorio, per far vedere cosa si fa in carcere e per raccogliere fondi. Il ricavato serve per risarcire le spese, e il resto è ripartito tra i detenuti che hanno svolto tali attività. Insomma una sorta di autofinanziamento.

Certo, con maggiori spazi e attività, delle società potrebbero avere manodopera e sgravi fiscali, fornendo lavori nei vari istituti. Verrebbero incontro a esigenze e necessità pratiche, e impegnerebbero dei detenuti animati di buona volontà con compiti e soddisfazioni dignitose

Speciale "La scuola"



L'aula della scuola di Barbiana con l'astrolabio costruito da don Milani

e appaganti, anziché lasciarli per la stragrande maggioranza del tempo senza aver nulla da fare di costruttivo ed educativo!

Qui a Vercelli abbiamo invece, oltre alle scuole di alfabetizzazione e alla scuola media inferiore, quella per geometri e quella alberghiera. Lo scrivente sta seguendo il terzo anno d'alberghiero, dato che ho già ricoperto attività lavorative esterne e stagionali presso vari ristoranti. Una volta uscito, la qualifica acquisibile ora mi dà più possibilità di un reinserimento lavorativo. Inoltre, hanno trovato spazio corsi di falegnameria e di apicoltura, oltre a quello di giardinaggio.

Le scuole e i corsi nelle carceri aiutano a mantenersi vivi, a porsi degli obiettivi e, con un po' di aiuto e di fortuna, a riuscire a trovare un impegno onesto al termine del carcere. La crisi economica che

sta colpendo pesantemente il paese certamente disorienta. Ma l'aver basi cognitive, titoli e qualifiche scolastiche, aiuta a non partire completamente da zero. Iniziare da dietro le sbarre a mettersi in gioco, significa dare a noi stessi una possibilità, valutare quanto utile sia il carcere per riabilitarsi e reinserirsi all'esterno.

A livello prettamente personale aiuta ognuno a raggiungere una certa autostima e maggior fiducia nelle proprie possibilità, in modi che spesso neppure sapevamo di poter avere. Compiere qualche sforzo in più per portare più lavoro nelle carceri, a differenza di ciò che è norma in molte realtà europee, è un'altra grande opportunità di crescita e maturazione. Permetterebbe nei limiti del possibile, di essere noi stessi a sostenere e aiutare, economicamente parlando, i nostri

cari nelle grandi difficoltà a cui devono far fronte giornalmente. Se dopo aver imparato, si potrà mettere in pratica quanto appreso con lavoretti forniti da ditte esterne, sicuramente verrà fatto un enorme passo in avanti.

Questo aiuterebbe a autoreponsabilizzarsi di più, anziché tirare avanti giorno per giorno in attesa di terminare tutto; perché si potrebbe sperare nel domani, se già non oggi, per un lavoro garantito. Vorrei esprimere sinceramente e cordialmente un ringraziamento ai vari insegnanti conosciuti nell'arco delle mie prigioni: persone serie, preparate, umanissime che mi hanno dato insegnamento, forza e magari più possibilità per un futuro migliore.

Speciale "La scuola"

Anche dagli errori, pagati a caro prezzo si impara come ad una scuola

Petrit Doda

Sono Petrit Doda, ho 32 anni e sono albanese. Vivo in Italia dal '98, in provincia di Novara vicino al lago d'Orta. Sono detenuto da più di tre anni, ad Ivrea da 13 mesi, e frequento il corso di cablatore da novembre.

Sono tranquillo e buono e spero di farmi conoscere da tutti. Voglio raccontare la mia storia dal 2010: è abbastanza lunga ma cercherò di essere breve.

Il giorno 8 di quel mese parto dal Montenegro per raggiungere la Francia con un visto non regolare. Riesco a salire sull'aereo senza problemi. Devo solo cambiare in Slovenia perché non ce n'è uno che vada direttamente a destinazione. Qui cominciano i miei problemi con la "giustizia", anche se sapevo che ero condannato in via definitiva dalla giustizia italiana.

Do il mio passaporto all'agente di turno dell'aeroporto, il quale lo controlla bene ed mi fa aspettare circa 20 minuti, finché mi comunicano che l'Italia ha emesso un mandato di cattura internazionale. Per tale motivo sono in arresto. Mi spediscono in carcere per un mese e poi mi trasferiscono in Italia al carcere di Padova dove rimango circa 9 mesi, per essere poi trasferito al San

Michele di Alessandria.

Questo da parte mia non è solo un racconto, ma un consiglio per tutti i detenuti di non commettere un errore come ho commesso io. Alle 19 del novembre 2010, nel farmi la perquisizione, mi trovano in possesso di un cellulare che mi ero procurato qualche mese prima (non sto qui a raccontare come) e comincia per me l'inferno!

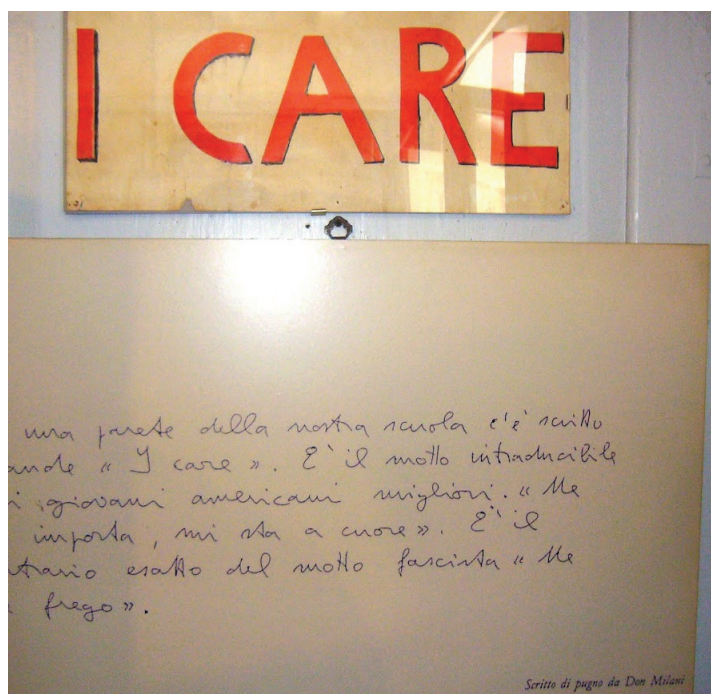
Ad Alessandria mi lasciano per 12 giorni nella Sezione "Nuovi giunti" finché gli agenti mi comunicano che devo fare 6 mesi di isolamento per punizione. Mi chiudono in una cella di 9 mq senza specchio, armadio, televisione, solo un letto per dormire, non poter fare il caffè la mattina né cucinare. Quindi per me cominciano i giorni più bui della mia vita.

Di lì capisco che non ho nulla da fare: i 6 mesi di isolamento nessuno me li toglie, devo concentrarmi perché non capisco bene che cosa mi stia succedendo. Faccio le prime domandine per parlare con gli educatori, col comandante ecc. La prima persona che viene a trovarmi è l'educatrice, che io non smetterò mai di ringraziare.

Grazie a lei riesco a trascorrere questi giorni difficili: mi porta dei libri, mi dà tanti consigli, viene ogni volta che io faccio la domandina, praticamente quasi tutte le settimane. Poi ci sono i miei fratelli per fortuna che vengono a trovarmi. Mi sostengono sempre e non mi fanno mai mancare niente.

Per me questa brutta esperienza è stata come una scuola. Ho avuto modo di pensare tante cose sugli errori commessi, guardare al futuro, tante volte parlavo anche da solo. Non perché ero un pazzo, ma i muri purtroppo non parlavano e avevo bisogno di sentire una voce, anche se era mia mi andava bene ugualmente.

Dopo questi 6 mesi di buio totale ho subito ancora altri trasferimenti da un carcere all'altro, ero sottoposto a forte sorveglianza senza che io sapessi niente. Per due anni di fila, finché mi arriva il comunicato che sono stato declassificato per buona condotta. Per fortuna finisce qui la mia carcerazione più difficile.



Speciale "La scuola"

È bellissimo poter apprendere mentre si paga il proprio debito

Ilir

Buongiorno a tutti. Mi chiamo Ilir e scrivo per raccontare un po' della mia esperienza carceraria apparentemente simile a tanti altri. Altri come me che hanno dovuto attraversare tantissime difficoltà per arrivare in Italia in cerca di un quieto vivere, ma che, alla fine, le avversità della vita hanno condotto in carcere.

Da circa un anno sono in questo istituto, incensurato. Pensavo di starci molto meno, 3-4 mesi, visto che avevo una condanna mite; invece, la prima cosa di cui mi sono reso conto è che una volta entrato, è difficilissimo uscire. Ho maturato quindi l'idea di dover impiegare il mio tempo in qualcosa che in futuro mi potesse servire. Sfruttare questo tempo a mio favore.

E così, mi sono iscritto al corso di cablatore che funziona nel carcere di Ivrea, grazie alla Casa di Carità Arti e Mestieri. Ho capito l'importanza di questo corso e della scuola in generale. E' bellissimo, stupendo. Quando sono in classe, mi sembra di essere fuori, dimentico di essere in carcere. Imparo tantissime cose che mai, e dico mai, avrei avuto la possibilità di apprendere fuori.

La chiesa di Barbiana

Perché fuori non c'è il tempo, dato che giustamente si deve provvedere alla famiglia e studiare è un lusso. Qui, invece, l'unica cosa che abbonda è il tempo e c'è il problema di come occuparlo. Allora quale migliore occasione? Naturalmente, al di là di questo, la cosa più importante è che la scuola ci insegna delle cose, tiene la mente in continuo allenamento, e, non meno importante, insegna a comunicare con gli altri, anche se diversi da noi, in modo educato e comprensivo.

Mi ha risvegliato la voglia di usare carta e penna per scrivere; erano anni che non lo facevo! ed in più di riuscire a imparare un mestiere, chissà, magari utile per il futuro. In carcere non si vive bene, è un brutto posto; ma visto e considerato che si viene qui per pagare un debito con la giustizia e la società, si deve, prima a se stessi e poi agli altri, dimostrare che si può cambiare, giorno dopo giorno, a piccoli passi.

Frequentare la scuola è un passo importante. Ringrazio la scuola, i miei professori che ogni giorno vengono qui e si impegnano con noi per insegnarci. Ringrazio chi mi ha dato la possibilità di frequentarla facendomi sentire non come un detenuto, ma come una persona, come tante altre.



Speciale "La scuola"

"Se tornassi indietro mi metterei a studiare e non rifarei gli stessi errori"

Petrit

Comincio con una frase che tanti Italiani hanno dedicato a Silvio Berlusconi: "Meno male che la scuola c'è". Dico così dopo 3 anni di galera vissuti senza fare niente, nè studiare, nè lavorare. Non per mia scelta ma perchè non mi è stato data la possibilità di farlo.

Solo dopo tante richieste, finalmente, mi hanno chiamato per un primo colloquio con il prof. Sergio, responsabile del corso per cablatori. E così arriva il primo giorno in cui non devo più fare le solite cose di prima: stare in cella a far nulla. Adesso è tutto diverso, non devo più pensare a come passare la giornata, ho conosciuto tutti i professori, persone stupende che fanno di tutto perché noi diventiamo dei bravi studenti. Tante volte sono

troppo pazienti con noi. Per loro noi non siamo detenuti o persone che abbiamo sbagliato, ma semplicemente studenti, come tutti gli altri.

Adesso ho 32 anni, non sono più un ragazzino che fa capricci, come quando mio padre insisteva perchè andassi a scuola. Avevo le possibilità, solo che volevo emigrare, come tutti i miei coetanei. Se tornassi indietro non farei più le stesse cose, la scelta di vita fatta nel passato, ma andrei a studiare come sto facendo da 4 mesi.

Sto imparando tante cose che prima non sapevo. Ho imparato a fare impianti, disegni, scrivere e leggere l'italiano abbastanza bene; e come comunicare con gli altri, anche se sono sempre stato un ragazzo comunicativo e gentile (almeno io lo penso così). Solo

che nella vita si ha sempre bisogno di imparare, perché nessuno è perfetto. Ma soprattutto questo studio mi sarà utile per il futuro.

All'inizio del corso non avrei mai immaginato di riuscire ad imparare tutte queste cose che so ora. Certo, devo ancora finire. Mancano 2 mesi per dare l'esame ma ho fiducia in me stesso e sono sicuro che andrò tutto bene. Vi assicuro che per me non è stato facile stare lontano dai miei cari. La mia testa era in due parti: da una, pensavo alla famiglia, dall'altra a studiare, cosa non facile. Certo, dagli errori s'impara a non commetterne altri. Di una cosa sono sicuro: uscirò da qui un'altra persona, più maturo e responsabile, e spero che sarà così per tutti gli altri detenuti.

Mai smettere di imparare fin quando si ha l'opportunità di farlo

Massimo d'Angela

La scuola, negli istituti penitenziari, è un'opportunità per i detenuti che la frequentano. Perché, nel momento in cui ci vai e ti impegni, ti occupa la giornata così da non stare più nell'ozio e da non pensare a quello che hai fuori dalle quattro mura, poiché la mente è attenta a quello che si fa in classe, e in più impari qualcosa che può sempre servire nel bagaglio culturale di una persona.

In caso contrario, chi va a scuola solo per avere l'opportunità di stare in una sezione attenuata o per un compenso finale del corso è al punto di partenza. Diventa solo un peso alzarsi presto la mattina, ascoltare i professori con la testa che pensa altrove, con l'intento di non voler imparare niente visto che pensi già di sapere tutto dalla vita. Io dico che farebbero bene anche a ripensarci.

L'unico problema che comporta frequentare la scuola del carcere è la privazione delle ore d'aria; per chi è costretto come noi, quelle quattro ore sono importanti, ma ne basterebbero anche solo due, una la mattina e il pomeriggio, per sentire il vento in faccia, respirare all'aperto, vedere il cielo, le nuvole, le montagne, il paesaggio come deve essere guardato, non attraverso reti come animali in gabbia, che ti fanno passare la voglia di guardare fuori. Mai smettere di imparare, fin quando si ha l'opportunità di farlo.

Speciale "La scuola"

Insegnare ad allievi speciali e motivati per i quali la scuola è veramente importante

Paola Savi



Don Milani e i suoi piccoli allievi

Sono un'insegnante di lettere, da dodici anni nelle scuole superiori. Ho avuto modo di lavorare in scuole diverse, da licei a istituti tecnici e professionali; negli ultimi anni ho avuto l'opportunità di insegnare anche presso il carcere di Vercelli, la mia città. Il primo anno insegnavo italiano e storia ad un corso per geometri, mentre gli anni successivi sono passata al corso dell'istituto professionale alberghiero, indirizzo di cucina.

Quando mi è stata proposta questa opportunità ho accettato con entusiasmo: pensavo potesse essere un'esperienza nuova, interessante, che mi avrebbe arricchita e non mi sbagliavo. Mi è stato chiesto come mi sono sentita la prima volta che sono entrata in carcere, se ho avuto paura o almeno un certo disagio: la risposta è no, anche perché conoscevo diversi colleghi che insegnavano o avevano insegnato in carcere e tutti la definivano

un'esperienza molta positiva da tanti punti di vista; anche questo mi ha sicuramente incoraggiata e mi ha fatto affrontare questa situazione con grande serenità fin dal primo giorno.

L'unica sensazione negativa la ebbi quando, entrata in un corridoio, notai quanto fossero piccole e strette le celle che si trovano su un lato, poco più che sgabuzzini; mi dissero, poi, che quelle erano celle che venivano utilizzate per brevi periodi, tuttavia il senso di claustrofobia che provai allora continuo a provarlo ogni volta che ci passo per recarmi in aula.

A volte con i colleghi si fa un confronto tra gli allievi della scuola e quelli del carcere ed il paragone è sempre a vantaggio dei secondi: non solo per il fatto che si mostrano molto più disciplinati ed

educati di molti ragazzi che spesso non seguono la lezione, disturbano e se ripresi reagiscono in maniera aggressiva, ma soprattutto perché si nota in loro una volontà e una motivazione che spesso nei ragazzi manca. Si percepisce che per loro la scuola è davvero importante perché è un'opportunità di cambiamento, di miglioramento, non solo per il lavoro ma per la vita.

Si impegnano anche tra mille pensieri e problemi, grandi o piccoli; quello che "fuori" è normale e scontato come scrivere un testo al computer, fare una ricerca su internet o semplicemente avere a disposizione fogli, biro e quaderni, in carcere non lo è, e tutto diventa più difficile e complicato.

Personalmente, ritengo che questa esperienza mi abbia arricchita: mi ha fatto entrare in contatto con persone con storie diverse, lontane, dalla mia e questo mi ha permesso non solo di conoscere un mondo nuovo, ma anche di capire meglio la mia realtà ed il mondo in cui viviamo. I detenuti sono persone che hanno sbagliato e per questo stanno pagando, ma io credo che tutti abbiano diritto ad una seconda opportunità. Io non ho la presunzione di poter fare la differenza, ma spero almeno, con il mio lavoro, di poter essere un po' d'aiuto, di poter contribuire, nel mio piccolo, a dare la possibilità di una vita nuova e diversa.



Tutta dedicata alla cucina la nostra rubrica di oggi! Perché in carcere, proprio come negli ospedali, il momento del pasto è molto importante: scandisce la giornata e aiuta a ritmare il tempo e a dargli un senso. E qualche volta, alla sera, è anche un momento di condivisione col vicino di cella!

PANGRATTATO SAPORITO

Per far sì che il pane grattugiato risulti più saporito, in qualsiasi modo venga poi usato, basta farlo dorare leggermente in padella, mescolandolo spesso.

Durante questa operazione potete anche aggiungere un rametto di rosmarino o uno spicchio d'aglio, che poi avrete l'accortezza di eliminare. Un pane grattugiato così profumato si rivelerà un tocco in più nella realizzazione di polpette e per impanare carne e verdura.



UN TRUCCO PER LO STRUDEL

Per evitare che in cottura secchino le estremità dello strudel, avvolgetele nella carta stagnola, lasciando scoperta solo la parte più corposa del dolce.

UN'OTTIMA GELATINA

Una volta sciolta, sul fuoco, la gelatina in acqua o in brodo di lesso, si completerà l'opera con l'aggiunta di un cucchiaino di marsala. La gelatina si rivelerà al palato davvero sfiziosa.

E' AVANZATO LO ZAMPONE

Sbriciolate finemente lo zampone o il cotechino avanzato, aggiungete una quantità pari al loro volume di patate lessate e schiacciate; mescolate il tutto e aggiungere un uovo per meglio legare l'impasto.

Formate delle polpette, passatele nella farina e fatele cuocere in poco olio.

INSAPORIRE LE CAROTE BOLLITE

Le carote bollite sono un contorno poco appetitoso; ma basterà un mezzo bicchiere di succo di mela per conferire a questo piatto un certo saporino.

ARANCINI DI RISO CHE NON SI SPACCANO

Invece di passarli nell'uovo e poi nel pangrattato, fate sciogliere un cucchiaino di farina in 5 o 6 cucchiaini di acqua. Immergetevi gli arancini e poi passateli nel pane grattato. Risulteranno molto buoni e non si apriranno.





L'arte vista attraverso le sbarre nella mostra “Detenzione” di Torino

Alessandro Genitori

L'arte attraverso le sbarre” è l'audace tentativo della mostra “Detenzione” svoltasi a ottobre a Palazzo Barolo (Torino): artisti piemontesi (ma non solo) che hanno tratto ispirazione da scritti di detenuti di tutta penisola. La scelta della “location” non è casuale.

Si è inteso in questo modo commemorare anche Giulia di Barolo, personaggio passato alla storia per il suo impegno nel riqualificare i carceri piemontesi, secondo il principio per cui la pena detentiva non vuol dire solo punizione, ma presa di coscienza dei propri misfatti: “Per riscattarsi agli occhi della cittadinanza - commentano gli organizzatori della mostra - i carcerati sentono spesso la necessità di un contatto esterno”.

Il bisogno emerge con evidenza dagli scritti pervenuti agli artisti, i quali ne sono rimasti fortemente colpiti: non solo luogo di detenzione fisica, il carcere in realtà è una struttura interiore che, in alcuni casi, ricalca i turbamenti della società moderna.

Come l'artista sente “la reclusione” da cui liberarsi in qualche modo attraverso la propria arte, così dentro al carcere la cultura può innescare percorsi virtuosi di riscatto. “Chi riesce ad accostarsi all'arte, per il 90% è già reinserito; essa infatti favorisce la consapevolezza di ciò che si era e di ciò che si può diventare”.

La necessità di contatto con l'esterno è stato particolarmente sottolineato da un'opera di Davide Dutto, pittore ma anche organizzatore di “Sapori reclusi”, rassegna di cucina carceraria che ha dato la possibilità ai carcerati di parlare della propria terra attraverso i sapori.





Molto più complessa e incivile la vera realtà del carcere

Carlo Gualtieri

Il carcere ospita persone selezionate loro malgrado, non per meriti speciali, ma per attività criminosa. È una piccola realtà completamente sconosciuta, volutamente tenuta in disparte, quasi occultata, per motivi di sicurezza. In realtà, il carcere, imponente e ingombrante, lo conoscono in molti. In città, quasi tutti sanno dove si trova, anche se pochissimi hanno mai avuto rapporti con quell'edificio massiccio, dalle enormi mura sulle quali passeggiano uomini in divisa e armati. E dove tutti si augurano di non mettere mai piede. Tutto qui è strano, bigio, pure l'aria che si respira lo è. È un'isola infelice, per ragioni oggettive.

Lo stato di costrizione e la condizione detentiva sono già fonte di infelicità. L'impressione opprimente viene amplificata dallo spettacolo dei parenti in visita ai detenuti. Code interminabili di uomini, donne, bambini tenuti per mano, che a turno si recano ai colloqui, ai quali è concessa un'ora per salutare e abbracciare i figli, la moglie, il ma-

rito. Superata la porta carraia, un metal detector permette di accedere lungo un corridoio buio, che termina con una porticina blindata. Questa si apre lentamente, e di nuovo appare la luce, il carcere "VERO".

La popolazione carceraria è composta in maggioranza da disadattati. Pochi delincono per scelta e calcolo. Dietro ognuno c'è quasi sempre una storia umana e sociale devastante e deviante, fatta di rapporti e affetti sbagliati. Orfani "veri", privi di genitori e orfani di genitori presenti e vegeti. Persone che odiano la vita e si autodistruggono. Altri che avrebbero bisogno di speciali interventi di recupero e maturano invece, come unico diritto, la permanenza nella società carceraria. Che delincono per emergere dall'anonimato, conoscendo solo questa via per comunicare che esistono.

Il rapporto tra carcere e carcerato, malgrado la presenza delle diversità può essere inquadrato, l'equilibrio raggiunto. Certo è appeso a un filo sottilissimo, che qualsiasi evento può spezzare, anche per un ri-

entro anticipato di due minuti dall'ora d'aria. La conduzione di un carcere ha proprio questo obiettivo: mantenere l'equilibrio interno. Ma se lo scopo è comune a tutte le carceri, la strategia è diversa. L'equilibrio viene raggiunto con mezzi differenti: tutto dipende da chi ha l'onere delle decisioni. Lo si può ottenere col pugno di ferro o coinvolgendo i detenuti nel lavoro.

Per rendere la prigione meno tale, in ogni reparto gli agenti hanno un impegno preciso: sorvegliare continuamente, attraverso gli spioncini delle celle, che nessuno si suicidi, perché in carcere è un evento assai probabile. Qui tutto si dilata, diventa enorme, ingombrante; ma mentre una parte può essere controllata, l'altra parte, quella impalpabile, intangibile, è incontrollabile. Parlo dei sentimenti, la parte preponderante del tutto carcerario che non possono essere gestiti perché la prigione non è attrezzata per custodirli. Volano nei corridoi, lambiscono le celle, entrano dalle grate delle finestre insediandosi nei



petti dei detenuti.

Lì possono fermarsi per anni, tenuti nascosti gelosamente, tanto da suscitare l'ira più tremenda se qualcuno, minimamente, li tocca. Sono stati d'animo che crescono fino all'esplosione o all'implosione. Quando implodono, tutta la rabbia che ne scaturisce viene sublimata in atti di autolesionismo tra i più efferati.

La privazione della sessualità e dell'affettività è una pena che si aggiunge alla privazione della libertà e non è mai ragionabile. E comunque non ti aiuta a diventare migliore, anzi. La negazione della sessualità è la ferita più difficile da rimarginare dopo la liberazione. È difficile e doloroso ricostruire quel mondo di fantasia, dolcezza e complicità.

A determinare l'indirizzo del

carcere non concorre, come accade in ogni altra comunità, la popolazione. A scegliere è invece l'apparato dirigenziale, in ordine di importanza decisionale. Purtroppo, spesso le decisioni vengono prese senza nemmeno sapere chi sono gli ospiti.

La storia delle carceri, nel corso degli anni ha dimostrato che le cose cambiano solo quando la società si rende conto che si è oltrepassato il limite della decenza.

Oggi, la condizione carceraria rappresenta una delle principali questioni di carattere sociale e civile, quindi da tenere nella massima considerazione. Tanti i problemi irrisolti, a partire dal tema del sovraffollamento.

Ci vuole una dimostrazione concreta da parte delle istituzioni per cercare di ridurre al

minimo i gravi episodi di disagio che, nel passato più recente si sono manifestati. Fornire un aiuto a chi vive la sua quotidianità dentro le mura del carcere, trovare il baricentro nell'art. 27 della costituzione Italiana, che dice: "le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del detenuto". Sentire parlamentari affermare che le carceri italiane sono hotel a quattro stelle, ti fa capire che vivi in un paese cieco e sordo. La gente vuole sangue e la stampa fa spuntare i denti da dracula a tutti, dando in pasto casi di persone che hanno approfittato della libertà per commettere reati orribili. Casi che servono solo a nascondere sotto il tappeto la vera realtà del carcere, molto più complessa e incivile.



Vorrei tante cose e altre ancora ma soprattutto vorrei tornare indietro

Loris Sartori

Sì, vorrei al condizionale, perché non può essere una pretesa, bensì una proposta o gentile richiesta.

Vorrei che si potesse frequentare un corso di geometria o ragioneria.

Vorrei si potesse frequentare un corso di informatica di base, più uno di aggiornamento, così può servire a tutti.

Vorrei che il cibo fosse migliore la domenica, ma soprattutto il lunedì, dopo che il giorno prima è passato il carrello doppio pranzo-cena solo a mezzodi.

Vorrei un po' più di umanità e un po' meno di regolamento.

Vorrei vedere in positivo qualche cambiamento.

Vorrei qualche permesso: un po' meno sbarre e cemento...

Oh, mio Dio, come vorrei... Lo so che non si può volere tutto ciò che si vuole!

Vorrei vedere tutte le celle aperte dalle sette di mattina alle sette di sera.

Vorrei che tutti volessero quello che vorrei io.

Vorrei, come tanti, l'indulto e l'amnistia.

Vorrei talmente tante cose per chi vive in carcere, e non egoisticamente solo per me, che sono talmente tante che non potrei elencarle tutte.

Vorrei una spalla sulla quale contare ed un'altra sulla quale piangere.

Vorrei avere una macchina del tempo per tornare indietro, incontrare quel ragazzo di 32 anni e dirgli di fare delle scelte diverse; a me potrebbe credere, se gli dicessi che sono lui dopo ben 12 anni di galera...

Vorrei che tutti capissero gli errori commessi; però, se accadesse questo, molti di loro che si sono macchiati di crimini orrendi non potrebbero continuare a vivere, il loro stesso macigno li schiaccerebbe e li condurrebbe al suicidio... forse è meglio che restino nella loro incoscienza...

Vorrei che tutti capissero chi ha sbagliato: non dico perdonare, però arrivare a capirli sarebbe già un bel passo. Tutto questo vorrei, e molto altro ancora...

ANNI PERSI

Trascorre il tempo velocemente,
sembra di non accorgersi di niente;
eppure ogni volta che osservo lo specchio
mi accorgo che mi faccio più vecchio!
Cuore, cervello ed anima non son più in sintonia:
il primo soffre frequentemente di aritmia,
il secondo non sa più cos'è il mondo
e l'ultima, della parola amore non sa cosa sia.
E' brutto quando la cattiveria ti fa veder nero:
saresti disposto ad uccidere il mondo intero.
E' brutto anche quando vedi tutto rosso:
vorresti far scorrere sangue a più non posso.
E' l'anima ferita che è stata recisa:
scusate la crudezza se è troppo incisa.
L'orologio ancora e sempre avanti va,
prima o poi l'anima guarirà!
Io ho sempre amato...
questo almeno me lo sono ricordato!

PERMESSI PREMIO

Verso il futuro con rapido sguardo,
forse sto arrivando ad un primo traguardo!
Dalla branda guardo fuori con una occhiata:
forse è questa giusta la giornata!
L'eterna situazione meteorologica non mi interessa,
ma una risposta logica che l'idea sbagliata forse
sconfessa.
Avevo computato 45 giorni,
cioè un semestre, e vorrei vedere una colomba bianca,
segno di libertà per chi sa; così avevo chiesto il primo
permesso; spero mi verrà concesso!
Se come agli altri mi verrà rigettato,
che vederlo è di prassi e ci sono abituato,
questo non verrà da me mai più cercato.
Mi dispiace, mio caro Magistrato, evidentemente
sono io che mi ero sbagliato,
sì, nell'averci sperato!



È bandito all'interno della Casa Circondariale di Ivrea un

Concorso di scrittura

Due temi a scelta:

Il tempo

Il sogno

Tutti i detenuti possono partecipare, con un massimo di tre testi ciascuno

Le opere, che non dovranno superare le 2000 battute, devono essere composte in italiano e scritte in caratteri leggibili

I testi vanno consegnati alla Redazione dell'Alba entro sabato 31 agosto 2013

La commissione esaminatrice sarà composta da:

un membro dell'Area Trattamento dell'Istituto

la Direttrice della Biblioteca Civica Eporediese

l'assistente volontaria Marilena Pola

il giornalista Massimo Boccaletti

l'insegnante liceale Nadia Burzio

I premi in palio sono i seguenti:

euro 150 al primo classificato e attestato d'onore

euro 100 al secondo classificato e attestato d'onore

euro 50 al terzo classificato e attestato d'onore

Tutti i migliori testi saranno pubblicati sul giornale L'Alba

A tutti i partecipanti sarà rilasciata una pergamena ricordo

I premi verranno consegnati dalle autorità dell'Istituto in data da definire



